

“Alice” nel paese del teatro: saggio sulla fine della civiltà

VOLTERRA *Alice nel Paese delle Meraviglie*, l'ultimo progetto teatrale, “saggio sulla fine di una civiltà”, della **Compagnia della Fortezza** e di Armando Punzo, conferma da un lato l'unicità di un'esperienza teatrale dall'altro la grandezza del suo demiurgo-regista e l'idea stessa di come far teatro. Per l'appunto sondando anche “la fine di una civiltà” che il teatro può collocare e fiandare con l'elastico temporale della storia qui e altrove, nel presente e nel passato. Mai nel futuro. Insomma, per andare dritti al problema. Anzi, per far fronte ai problemi che Punzo con il suo nuovo spettacolo pone, si riprendono alcuni spunti lasciati cadere nei giorni scorsi sugli altri spettacoli del Volterra Teatro Festival che in certo qual modo si manifestano ancor più dopo le repliche di *Alice*. Infatti, ripetendo: chi non cessa di cercare (meglio trovare alla Picasso) è Armando Punzo che nella costruzione alla Schopenhauer di quest'edizione (dopo il manifesto-festival dedicato delle Operette morali di Leopardi l'anno scorso) sembra ricondurre la sua idea di teatro ad una pedagogia quasi ottocentesca, per fare un nome Francesco De Sanctis. Proprio il grande storico della letteratura italiana in uno dei suoi incunabili leopardiani, diede alle stampe una memorabile lezione intitolata *Leopardi e Schopenhauer*, lavoro poi che capitò qualche anno dopo nelle mani di Nietzsche, lui già

autore di uno *Schopenhauer educatore*, insieme alla traduzione delle opere poetiche del grande reccanatese. Due strade a ben vedere apparentemente antitetiche oggi senza uscita: il nichilismo occidentale e globale e il riformismo disatteso dalle ideologie post-ottocentesche dilaniate da altri e potenti “ismi” del XX secolo. Di certo, l'aver assistito allo smembramento l'anno scorso di *Pinocchio* e quest'anno alla frammentazione dell'*Alice* di Carroll nella voragine scespiriana dell'*Amleto* (Punzo conia il felice termine di “Hamlice”) presuppone che lo spettatore abbia portato con sé oltre al consueto alto tasso d'emotività che ogni spettacolo del regista volterrano procura anche un bagaglio di buone letture. Che Punzo mostra di conoscere ed è un mostrare mai trionfo, non asfittico, nemmeno narrativo ma di natura esplicitamente performativa. Il copione, il testo e le parole dell'*Amleto*, diventano scena, luogo,

parete di quella lunga galleria in cui Alice precipita all'inseguimento del coniglio. Un paese straordinario, in cui la reiterazione dei personaggi dei due capolavori della letteratura, diventa un organismo pulsante e vivo. Quasi, una pedagogia vivente e riformistica di un'esistenza impossibile ed utopistica. Un'utopia però stabile e concreta che Punzo e i suoi magnifici “attori” *en travesti* nell'arte e nella società interpretano meravigliosamente sull'orlo dell'abisso della contemporaneità.

Fabio Francione



Sopra “Alice”, sotto “Elisabetta e Limone”

LA RASSEGNA

Volterra e la “maratona” dei festival: un viaggio dei palcoscenici possibili

■ Un festival è quasi sempre una maratona, una corsa contro o per il tempo. La dilatazione a dismisura ed elastica del tempo di ognuno si annulla o si amplifica in base alle relazioni intessute con le persone, con gli attori, con gli spettacoli persino con tutto quel corollario e apparato che rende ogni festival unico. Qui, al Volterra Teatro quest'unicità poi è dettata anche dalla presenza “stabile” della **Compagnia della Fortezza** che è riuscita a trasformare un atto coercitivo come il carcere per l'appunto in riflessione esistenziale sui modi di vivere il teatro e il suo rapporto con la società. Presa così, da questa inusuale prospettiva tutto sembra quadrare anche il dopofestival (che di televisivo non ha nulla per inteso) che si trasforma grazie al Teatro delle Ariette in convivio e chiacchiericcio (mai commento, mai giudizio, mai sentenza, ma confronto di opinioni, rispetto di visioni) e alla sua “Cucina delle meraviglie” e con il post-dopofestival con i frammenti

poetici del “Teatrino di mezzanotte”, assurdi, catatonici, spiazzanti anche per gli stessi interpreti. Spiazzante però lo è stato per davvero assistere alla sorprendente messa in scena di *Elisabetta e Limone*, testo del poeta “adelphiano” (tanto per dare un indirizzo dove trovare i libri al regista) Rodolfo J. Wilcock, da parte di Sergio Lombardi e della Società Anonima Teatri ex Babba-luck. Wilcock autore di uno dei canzonieri amorosi novecenteschi più celebri (all'indirizzo di un lui e non una lei al pari del Kafafis più maturo) arrivò in Italia dall'Argentina: il paese allora “fantastico” di Borges, dell'Ocampo, di Bioy Casares. Un paese come dire ad alta densità intellettuale in cui il “terzo mondo” diventa come continente una o la “seconda Europa” per usare una ancora credibile metafora di Ruggero Jacobbi. Infatti, tale andirivieni non solo

linguistico, soprattutto fisico consente a Wilcock di tessere tutta una serie di relazioni con il teatro dell'assurdo e con i vari teatri regionali e minoritari del vecchio continente. Detto così altrimenti non si potrebbe spiegare un testo come *Elisabetta e Limone*, minuetto cameristico a due con terzo incomodo senziente e animale (gatto, uomo-topo, ufficiale-burocrate) tra Elisabetta, zitella in avanti con gli anni, ex-attrice-cantante, malata d'amore e di odio per la sorella e la madre, auto-segregatasi nella casa-tomba e Limone, detenuto evaso che piomba da una prigione all'altra. In definitiva, Wilcock sembra pensare a un mondo fatto a scatole in cui ognuno ha da pensare alle proprie prigioni e quando smette di pensarle può anche darsi da fare per le prigioni degli altri. In scena: Cristina Donadio e Jamel Soltani, quest'ultimo “in prestito” dalla **Compagnia della Fortezza**. Completa il cast, Oscar Valsecchi. (F. Fr.)

